

sce sempre la prima fondazione, è parimenti vero che il luogo antropologico possiede delle coordinate, delle sedimentazioni culturali facilmente individuabili; esso consente di fondare la propria identità personale, permette l'interazione sociale tra persone, possiede una stabilità all'interno della storia, è definito da regolarità geometriche ed è collegato al fattore tempo quale sua unità di misura.

Il legame tra spazio e tempo è particolarmente approfondito in quanto il luogo antropologico è tale solo in determinati momenti; in questo senso siamo di fronte a quella che Durkheim definisce «sacralità alternata» secondo la quale uno spazio assume valore condiviso solo in occasione di particolari celebrazioni che fanno memoria dei valori fondanti l'appartenenza sociale. Inversamente, l'alternanza dei monumenti collocati in ambito urbano consente di dare continuità alla dimensione temporale; «l'illusione monumentale» è data non solo dalla topica delle costruzioni civili celebrative ma anche dalla stessa toponomastica dello spazio, che trasforma l'incrocio in un monumento. A tale proposito l'autore sviluppa alcuni esempi derivati dall'osservazione delle regolarità spaziali delle città francesi dove emerge con chiarezza che il centro geometrico della *urbs* tende a coincidere al centro sociale, politico e culturale della *civitas* concepito come momento di continuità tra passato e presente, tra vivi e morti. Oggi, tuttavia, la diffusa tendenza a fare dei centri urbani dei luoghi chiusi alla vita di tutti i giorni in seguito alla loro trasformazione in musei all'aperto determina una nuova accettazione del tempo storico, che viene superato e rivendicato dal presente che lo trasforma in una sorta di «basso continuo» che fa da sfondo alla contemporaneità.

Nella terza parte del volume, si passa alla definizione del concetto di nonluogo e alla sua declinazione in riferimento ai nostri giorni. Esaminati i contributi di alcuni autori circa la distinzione teorica tra spazio e luogo e precisato che «luogo antropologico» e «nonluogo» sono degli idealtipi, si procede alla definizione di quest'ultimo a partire da ciò che esso non è.

Detto che le caratteristiche del nonluogo sono di non fornire identità all'individuo, di essere privo di potenzialità relazionali e di non possedere alcuna storicità, Augè applica tale definizione alle installazioni necessarie alla circolazione accelerata di beni e persone, ai mezzi di trasporto, ai centri commerciali, ai campi profughi ... In questi ambiti il tipo di relazione che si impone è quello della contrattualità solitaria dove — molto spesso — uno dei con-

traenti è addirittura una macchina, la quale si rivolge al soggetto utilizzando il linguaggio più adeguato.

La possibilità di accedere al nonluogo, poi, è legata alla capacità dell'individuo di provare la sua «innocenza» attraverso la dichiarazione delle generalità, il pagamento di un pedaggio ovvero la dimostrazione di avere già soddisfatto quanto prescritto contrattualmente.

Tre sono le modalità del linguaggio proprio dei nonluoghi: prescrittiva («disporsi su due file»), proibitiva («vietato fumare») e informativa («state entrando in Lombardia»), le quali ricorrono sia a linguaggi specifici sia alla lingua naturale ed utilizzano sovente espressioni verbali quali «transito», «svincolo», «passeggero», «comunicazione» ..., la cui pervasività nel linguaggio comune contemporaneo ha preso il posto degli equivalenti moderni di «residenza», «incrocio», «viaggiatore», «lingua» ...

Paradossalmente, questi elementi fanno del nonluogo il luogo privilegiato dalla persona in terra straniera in quanto esso le offre la possibilità di ritornare a sé grazie ad un'esperienza che è costantemente, diffusamente sempre uguale.

Nell'ultima parte del volume, Augè dedica alcune pagine — forse troppo poche — al difficile rapporto tra questo tipo di società e le dimensioni del potere politico, il quale si trova in una situazione complessa in quanto il nonluogo non solo si oppone all'utopia negando una nuova, vera forma di socializzazione ma addirittura può determinare il riemergere di esasperati particolarismi quali conseguenze di un'affannosa ricerca di identità condivisa.

Il breve volume di Augè ha il merito — ma allo stesso tempo il limite — di concentrare in poche pagine non solo un'interessante lettura della realtà contemporanea ma anche precisi riferimenti teorici etnologici che sono spesso affiancati da suggestivi contributi derivati da altre discipline.

F. MERLO

D. DAYAN-E. KATZ, *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993. Un volume di pp. 282.

L'oggetto del volume di Dayan e Katz, che raccoglie gli esiti di quasi quindici anni di ricerche, è costituito da quella particolare categoria di *performance* culturali che vanno sotto il no-



me di eventi mediali (*media events*): accadimenti storici che, per la loro importanza, non solo godono di una ampia e articolata «copertura» in diretta televisiva che ne costituisce la vera dimensione pubblica, ma che, per il valore simbolico di cui sono investiti, per la popolarità dei protagonisti coinvolti e per la stessa strutturazione della messa in scena operata dai *media* prima, durante e dopo l'evento stesso, esercitato sull'*audience* un richiamo particolarmente forte e, per così dire, *festivo*. Attraverso l'analisi della rappresentazione televisiva di avvenimenti quali le nozze regali di Carlo e Diana o le Olimpiadi, i funerali di Kennedy o il viaggio di Giovanni Paolo II nella Polonia comunista, Dayan e Katz tentano una sistematizzazione complessiva di questo particolare genere di testi della comunicazione di massa, condotta con un approccio che rivela l'originale interesse antropologico degli autori: è l'interesse per il rapporto tra «il livello sociale delle relazioni concrete e il livello culturale dell'esecuzione» (p. 259), che caratterizza già l'attenzione di Durkheim per le cerimonie intese come una forma di rappresentazione della struttura sociale.

A fondare metodologicamente questo approccio è anche la considerazione che i modelli forniti tradizionalmente dalle diverse «teorie degli effetti» elaborate nell'ambito della *communication research* (dalla ricerca sulla persuasione alla teoria critica, agli *uses and gratifications*, alla teoria tecnologica) sono tutti troppo lineari, e dunque inadeguati ad affrontare il fenomeno in modo sistemico, a rendere cioè conto della complessità per la quale «gli effetti su una parte del sistema sono trasformati in stimoli per le altre parti» (p. 257). L'apporto della antropologia cerimoniale (da Lévi-Strauss a Turner, a MacAloon, a Handelman) suggerisce invece di affrontare gli avvenimenti come un sistema di esecutori, esecuzioni, funzioni e conseguenze, articolata nel tempo e contestualizzata entro una collettività caratterizzata da problemi ciclici ed episodici, nella quale, però, il mezzo televisivo costituisce una centrale ed estesa modalità di conoscenza e partecipazione, nonché uno dei *partners* coinvolti nell'organizzazione e nella realizzazione della cerimonia stessa.

Adottando queste due diverse prospettive in modo complementare, Dayan e Katz elaborano tanto un modello comune quanto una tipologia dei *media events*: il modello è appunto quello della festa, del rito che implica momenti di passaggio da un tempo feriale e profano a uno «sacro» (e viceversa), che evoca una realtà «ottativa» (non come è ma come dovrebbe essere),

che richiede una fruizione-partecipazione con caratteri di eccezionalità (per es. l'ampliamento della casa come spazio pubblico o l'assunzione di ruoli sociali adeguati) e che, in definitiva, costituisce una proposta di cambiamento che può, in determinate circostanze — quelle analizzate a proposito degli eventi «trasformativi» — indurre effettivamente il mutamento nella realtà oltre che nella sua rappresentazione.

Il modello così sintetizzato appare debitore anche della riflessione narratologica che si muove sulla linea Propp-Greimas: alla base delle modalità con cui i *media* tendono a raccontare i momenti forti del mutamento sta una struttura rappresentativa costante, organizzata intorno all'ascesa dell'eroe protagonista attraverso le fasi della lotta qualificante, della vittoria e della glorificazione; questa «trama» elementare si riflette anche nello *script* in base al quale si sceneggiano i vari eventi che sono parte di questo mutamento. Una possibile tipologia li raggruppa così, facendo riferimento a forme narrative codificate, in competizioni, conquiste e incoronazioni: le prime rimandano all'agone regolato da norme e garantito mediante sanzioni da un arbitro imparziale, come nel caso dei Giochi Olimpici; le seconde mettono in scena l'azione coraggiosa, controcorrente e profetica del singolo eroe capace di modificare l'andamento della storia, come per il primo pellegrinaggio in Polonia del Papa; le ultime corrispondono alla celebrazione della tradizione come fondamento della possibilità del presente e come radice dell'unità e della concordia civile, come in occasione delle nozze reali. Proprio perché le cerimonie così narrativizzate e drammatizzate sono interpretabili come messe in scena simboliche della struttura sociale, ogni *script* si riconnette nella tipologia di Dayan e Katz a una delle forme di autorità descritte da Weber (rispettivamente razionale-legale, carismatica e tradizionale).

Nonostante i *media events* si manifestino solo raramente in queste forme idealtipiche — nella maggior parte dei casi si tratta di commistioni, sincroniche o diacroniche, di questi *script*, in cui uno di essi determina comunque il carattere generale — lo studio dei due autori approfondisce i ruoli che i tre *partners* coinvolti (organizzatori, *broadcaster* e pubblico) svolgono in ciascun tipo di evento mediale; la riuscita della cerimonia televisiva dipende infatti dal successo della negoziazione, ripetuta nel tempo, che è implicata dall'adesione successiva di ciascun *partner* interessato a dare una propria *definizione* dell'evento, non sempre in sintonia con quella degli altri due.

Centrali sono, da questo punto di vista, la definizione data dal *broadcaster* e le tecniche messe in atto per sostenerla in quanto costituiscono lo snodo dell'intero sistema: al *medium* televisivo, infatti, spetta non solo il compito di accreditare o meno l'interpretazione originariamente data dagli organizzatori, ma anche quello di costruire l'equivalente funzionale dell'esperienza cerimoniale al fine di conseguire il coinvolgimento emotivo e cognitivo degli spettatori, inventando per essi una «estetica della compensazione» (p. 103) che li ponga su un livello partecipativo analogo a quello dei presenti alla cerimonia. E non a caso la realizzazione di queste messe in scena televisive comporta spesso da parte dell'apparati uno scarto e una accelerazione, tanto tecnologica quanto linguistico-espressiva, finalizzati proprio alla maggiore capacità di «compensazione».

Ma al di là del modello interpretativo, la derivazione dalla tradizione della teoria degli effetti (e dal suo assunto di base circa il «potere» dei *media*) riporta costantemente Dayan e Katz a interrogarsi sulle conseguenze sociali che si accompagnano alle cerimonie televisive; coerentemente con l'approccio prescelto, però, non viene operata una presa di posizione tra effetti a lungo o a breve termine, individuali o collettivi, cognitivi o emotivi (di volta in volta privilegiati da una o dall'altra delle teorie ricordate precedentemente); la rassegna dei diversi ambiti in cui la celebrazione dell'evento lascia le sue tracce è infatti ampia, e sembra non trascurare alcun elemento — personale o istituzionale — del sistema. In quanto «fatto sociale» in sé e per sé e non solo «riproduzione» di un evento, esso finisce per incidere su ciascuna delle comunità coinvolte come *partners* nella sua realizzazione: non solo retroagisce «internamente» su protagonisti e organizzatori (modificando tempi e ritmi della cerimonia, esercitando una pressione per la sua buona riuscita, ridisegnando *status* e carisma personali), sugli apparati mediali (ridefinendo regole e ruoli professionali) e sugli spettatori (interrompendo i ritmi della quotidianità, costituendo un'occasione catartica o riattivando processi di solidarietà meccanica), ma tocca «esternamente» le istituzioni: a partire dall'opinione pubblica per coinvolgere le istituzioni politiche, la diplomazia, la famiglia, il tempo libero, la religione, i cerimoniali e la stessa memoria collettiva. Ricordando infatti che «gli eventi mediali non sono eventi teletrasmessi. Sono eventi televisivi» (p. 238), Dayan e Katz sottolineano come l'estensione quantitativa del pubblico comportata dalla trasmissione T sia in realtà un

dato qualitativo, che inserisce la cerimonia in un orizzonte globale e incanala il suo effetto «illocutivo» in una prospettiva «perlocutiva» di grande portata, che assume e supera i confini, tutto sommato ancora incerti, posti dalla tradizionale teoria degli effetti.

L'impostazione complessiva del volume è particolarmente trasparente nel corso dell'analisi dedicata agli eventi definiti «trasformativi», capaci cioè di contribuire fortemente a modificare il contesto storico e sociale della comunicazione (come del caso delle «profezie autoavverantisi» dei dibattiti pre-elettorali statunitensi o in quello delle dirette dalla piazza S. Venceslao di Praga che legittimarono, di fatto, l'opposizione cecoslovacca nel 1989, agevolando il corso della «rivoluzione di velluto») passando attraverso alcune fasi tipiche (latenza di un problema «paralizzante», segnalazione di un cambiamento possibile legato a un evento, drammatizzazione espressiva del gesto rappresentato, incorniciato da discorsi diretti ed espliciti che aprono a una interpretazione e a una valutazione da parte del pubblico).

La complementarità dell'approccio tipico dei *media studies* dedicati agli effetti con l'antropologia cerimoniale fa dunque sì che il volume si collochi entro la prospettiva, recentemente rivitalizzata, di una rivalutazione del potere dei mezzi di comunicazione di massa pur nei limiti di una complessa — sistemica — interazione sociale. E su questa complessità, che è anche apparente contraddittorietà degli effetti ipotizzati (conferimento di *status* a persone e problemi, personalizzazione carismatica del potere *vs.* aspettativa di apertura implicita nella spettacolarizzazione degli eventi politici e ipotesi di cosiddetta «democrazia elettronica») si inserisce il fenomeno della «disintermediazione», in base al quale i *media* favorirebbero l'eliminazione degli intermediari tradizionali all'interno delle gerarchie sociali sostituendosi ad essi come portavoce dei *leaders* politici e spirituali: un ulteriore ambito di negoziazione, anche politica, che evidenzia come un nuovo mezzo di comunicazione possa trasformare «una intera struttura di relazioni sociali».

P. AROLDI

M. PACI (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1993. Un volume di pp. 517.

La difficile utopia dell'uguaglianza appare ancora una volta confermata da un testo che